

Cresce il lavoro, vento a favore per Obama

● **Gli ultimi dati sull'occupazione: più 171.000 posti a ottobre, quasi due milioni in un anno: «Progressi reali»** ● **Romney attacca la ripresa debole: «Il presidente ci porta alla recessione»**

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

«Il presidente Obama non ha mai capito come si creano i posti di lavoro». A un comizio in Wisconsin Mitt Romney riprende il suo mantra elettorale contro il presidente in carica e le sue politiche che porterebbero gli Stati Uniti «incontro ad un'altra recessione». Ma i dati sul lavoro appena sfornati dal Labor Department non gli danno ragione. Più 171.000 posti di lavoro ad ottobre e un ritocco al rialzo sulle stime dei due mesi precedenti con altre 84.000 assunzioni, dopo che a settembre era già stata operata una prima correzione positiva sui numeri dell'estate. Non sono cifre oceaniche e non bastano nemmeno a mantenere la percentuale di quattro settimane fa, quando per la prima volta da anni la disoccupazione era scesa sotto

la soglia psicologica dell'8%: dal 7,8 di settembre si è risaliti al 7,9. Decimali che gli analisti spiegano soprattutto con il fatto che molte più persone sono entrate nel mercato del lavoro: più americani cercano lavoro e seppure non lo hanno ancora trovato, anche questa suona come una notizia positiva. Nel mese di ottobre la forza lavoro, calcolando chi ha trovato o sta ancora cercando un impiego, è cresciuta di 578.000 unità. È il segno che c'è maggiore fiducia nella possibilità di trovare lavoro.

«L'economia americana sta facendo

...

L'aumento nel solo settore privato mentre il pubblico perde 13.000 unità

progressi reali», dice Barack Obama, impegnato per tutta la giornata in Ohio, Stato decisivo per le elezioni presidenziali dove il salvataggio dell'industria dell'auto ha contribuito a tutela i posti di lavoro operai. «Ad ottobre - sha detto il presidente - nel settore privato ci sono state più assunzioni che negli ultimi 8 mesi». Tanto lavoro ancora da fare secondo la Casa Bianca, ma una tendenza positiva, confermata anche dal fatto che nello stesso periodo i dipendenti pubblici sono diminuiti: meno 13.000. Da maggio 2010 sono stati tagliati 986.000 posti nel settore pubblico, in barba alle accuse repubblicane di uno Stato ridondante.

La lezione del passato dice che nessun presidente in carica è riuscito ad ottenere un secondo mandato, con la disoccupazione superiore al 7%. Romney lo sa e insiste sui 23 milioni di americani ancora senza lavoro e sul fatto che Obama si ritrova a fine mandato con lo stesso tasso di disoccupati di quattro anni fa. L'aritmetica è corretta, anche il Washington Post - che ha dato il suo endorsement a Obama - nel soppesare i dati sull'occupazione registra tra i pro la tendenza positiva per 32 mesi conse-

cutivi, tra i contro il fatto che il bilancio conclusivo è in pareggio: il trend è servito solo a colmare le voragini aperte dalla crisi ereditata da Bush, quando i posti di lavoro erano solo a perdere.

EFFETTO SANDY

Le statistiche dicono comunque che nel 2012 sono stati creati 157.000 nuovi posti di lavoro ogni mese, qualcosa in più della media 2011 ferma a 153.000. In un anno sono stati creati 1,9 milioni di nuovi posti di lavoro, 4,5 milioni dal febbraio del 2010. Un margine più che sufficiente ad Obama per sostenere che le cose stanno andando meglio. Un tassello che si aggiunge ad un fine gara che dopo settimane sembra tornare nuovamente a suo favore. L'effetto Sandy continua a propagarsi, come le onde in uno stagno. Il governatore del New Jersey, il repubblicano, Chris Christie ha rinnova-

...

Dal 2010 più 4,5 milioni di occupati malgrado un taglio di 986.000 dipendenti statali

to i complimenti al gran lavoro fatto dal presidente, persino dagli schermi dell'ultra-conservatrice Fox. L'influente sindaco di New York Bloomberg, neutrale quattro anni fa, ha sponsorizzato Obama (per il suo impegno contro i cambiamenti climatici e contro le armi). L'autorevole *Economist* punta su Barack, se non altro perché Romney non sembra altrettanto convincente. E, sia pure indirettamente, un aiuto arriva anche dal *Wall Street Journal*. Il quotidiano economico che non ama Obama, ha sgomberato il campo dalle illazioni repubblicane sull'incidente al consolato Usa di Bengasi, dove è rimasto ucciso l'ambasciatore americano Stevens: non ci furono tentennamenti, sul posto c'era una base della Cia, la risposta fu immediata.

La politica estera, su cui ha provato a insistere Romney dopo Bengasi, è di nuovo finita nelle retrovie. Come pure le accuse ad Obama di non avere le doti di leadership per guidare il Paese, accuse archiviate sotto le macerie di Sandy. A Romney resta l'argomento principe dell'economia al rallentatore. E l'endorsement burlesco del cattivo dei Simpson, Mr Burns.



Manca il carburante Risse a New York

● Lunghe file e anche qualche rissa, con la polizia costretta a intervenire. New York fatica a rimettersi in piedi e comincia ad affiorare la rabbia, per i tempi lunghi della ripresa e i soccorsi insufficienti. Le vittime sono ormai a quota cento in 10 Stati, quaranta morti solo nella Grande Mela, soprattutto a Staten Island. Gli organizzatori della maratona, però, hanno confermato per domani la 43ª edizione.

USA

Marchionne 9 secondi nello spot per Barack

Obama arruola Sergio Marchionne come testimonial - sia pure solo in foto - in un video elettorale per dimostrare le bugie di Mitt Romney. A pochi giorni dal voto, lo staff del presidente ha diffuso uno spot dal titolo «Romney Style: Come distruggere la credibilità della tua campagna elettorale in cinque mosse». Una di queste è aver affermato che il gruppo Fiat-Chrysler, a cui fa capo il marchio Jeep, ha deciso di spostare la produzione delle famose fuoristrada dall'americanissima Toledo (Ohio) alla lontana Cina. Una battuta del candidato repubblicano in un comizio, ripetuta in uno spot in cui Romney parlava della Chrysler come di un'azienda «venduta agli italiani», che vogliono portare i posti di lavoro dagli States alla Cina. Tutto falso, tanto che lo stesso Marchionne il giorno successivo ha inviato una e-mail di smentita ai dipendenti del gruppo. Nello spot di Obama, si vedono foto di Marchionne per circa nove secondi, immagini tratte da un servizio della Nbc sull'intera vicenda.

Se l'economia è come Willy il coyote sul dirupo

GIANLUCA GALLETTO
NEW YORK

IL COLLOQUIO

Paul Krugman

Per l'economista premio Nobel siamo affetti da un'amnesia collettiva. Già non ricordiamo che cosa ci ha portato alla crisi del 2008

«Poco dopo il 2008 ci siamo dimenticati di cosa ci ha portato a un passo dal baratro. Abbiamo dimenticato la nostra storia (gli anni trenta, ndr)». Per l'ennesima volta, ci dice che questa non è una crisi da ciclo economico, ma una crisi finanziaria da debito eccessivo e richie-

de interventi più drastici. «Abbiamo avuto uno di quei momenti alla Willy il Coyote» che continua a correre quando ha sotto il dirupo. In queste crisi i tempi di recupero sono lunghi. La massa di debito privato da smaltire è enorme, e lo strumento della sola politica monetaria insufficiente. I leader occidentali, superata la fase critica, sono divenuti compiacenti. A partire dall'amministrazione Obama.

«Questa è una crisi atlantica», in cui Europa e Usa, con caratteristiche diverse, hanno combinato gli stessi guai. In questa lunga fase di riduzione del debito, il settore privato taglia le spese per ripagare i suoi debiti. L'economia globale è un sistema chiuso e la mia minor spesa è il tuo minor reddito. La somma finale è una recessione, che, in questo caso diventa «non una Grande Depressione, ma una depressione».

Negli Usa si sta affermando il fenome-

no quasi sconosciuto della disoccupazione di lunga durata. Poiché i sussidi durano massimo due anni, il risultato è un aumento della povertà, con costi sociali tremendi e un impatto negativo sull'economia in quanto una fetta importante della forza lavoro esce completamente dal circuito economico.

I governi devono intervenire nel sostituire la mancata spesa privata, con buona pace per deficit e debiti sovrani, meglio di una depressione. «Quello che sta facendo l'Europa e che i repubblicani vorrebbero fare qui è una follia. L'austerità va attuata in fase di boom, non ora. In questo modo invece ammazziamo i redditi e il rapporto debito/reddito torna a salire. Perché non siamo in una Grande Depressione? Proprio perché oggi invece che allora abbiamo dei «grandi governi». Questa catastrofe umana potrebbe essere risolta molto più facilmente». Serve più spesa, una po-

litica aggressiva di sollievo dei mutui in default e il proseguo di politiche monetarie non convenzionali, come la Fed sta facendo. A chi gli dice che gli Usa viaggiano con un debito oltre il 100% del Pil, un deficit al 7,5% e un rischio di dollaro in caduta, risponde che «ce lo possiamo permettere perché il dollaro è ancora la valuta mondiale di riserva, e, anzi, un suo deprezzamento aiuterebbe l'economia con maggiori esportazioni».

E dell'Europa Krugman che ne pensa? «Avrei tanto voluto essere in quelle stanze dove nel '92 si decideva dell'Euro per poter gridare per favore non commettete questa follia! Non siete pronti per una moneta comune!». Però si dice alla fine ottimista, convinto che le élite europee se ne rendano conto e in particolare la Merkel che alla fine farà la cosa giusta. E non risparmiava una lode molto chiara al presidente della Bce: «Sono un gran fan di Draghi».